17 maggio 1860

Mia cara,  
è sempre difficile cominciare un racconto. Posare la penna sul foglio, scrivere le prime parole. Si ha sempre il sospetto che quella frase, quella prima frase non sia adatta alla propria storia , non vada bene. Ecco perché ho deciso di iniziare dalla fine, per una volta. Una fine difficile da raccontare, ma certa. E questa storia finisce con me, in una cella , al buio. In attesa. In attesa di domani, quando si terrà il processo. Non ritornerò più in patria. Quella patria per cui sono partito, quella patria per cui morirò. Probabilmente queste sono le ultime parole che ti scrivo, mia cara. Morirò lontano da casa, solo, la mia unica consolazione questa lettera che ti scrivo, con cui farti capire che non ti ho dimenticata, che non ho dimenticato la mia gente. Nella mia mente sono ancora vividi i ricordi del nostro sbarco in Sicilia, quando, guidati da Garibaldi, eravamo colmi di speranza, e portavamo fieri quella camicia rossa. Collezionammo vittorie, nonostante le dure e sanguinose battaglie non avevamo mollato. Eravamo però stati delusi da Garibaldi, noi contadini che speravamo che la libertà promessa dal generale avrebbe portato cambiamenti radicali nella nostra vita. Ero partito per il mio popolo, ed ero stato deluso. Le battaglie affrontate , il sangue versato, il sudore, non erano serviti a niente. Nulla era cambiato. Non valeva più la pena combattere, non valeva più la pena soffrire. Non volevo più far parte di quell’esercito, volevo tornare a casa, da te, mia amata. Disubbidì agli ordini, senza pensare alle conseguenze. Fui considerato dannoso per l’ Unità d’Italia, e imprigionato.

Baci,   
tuo Holden